

PRIMA URBES INTER, DIVUM DOMUS,
AUREA ROMA

Decimo Magno Ausonio

Roma, Gerusalemme d'Occidente

Appunti per un viaggio (quasi) mistico nell'Urbe

ISBN 978-88-98981-09-0

I Edizione - Dicembre 2015 - 2016 - 2017 - 2018

Editing

Claudia Bisceglia

Luciana Luciani

Visual graphic

Claudia Bisceglia

Composer

Laila El Masary

Copertina

Uili

©

Tutti i diritti sul presente volume sono riservati. La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale che cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

dei Merangoli Editrice[®]

via Filippo Turati, 86 Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it

i Cortili



DOMENICO ROTELLA

ROMA, GERUSALEMME D'OCCIDENTE

Appunti per un viaggio (quasi) mistico nell'Urbe

Con una prefazione di
Laura Gigli

Indice

PREFAZIONE

PER VISIBILIA AD INVISIBILIA

Laura Gigli

pag. 11

INTRODUZIONE

AI CORTESI LETTORI

Domenico Rotella

pag. 15

PARTE I: NASCITA E PRESAGI

- | | | |
|-----|-------------------------------------|---------|
| 1 | IL SEGRETO DEI NUMERI | pag. 21 |
| 1.1 | Il segno del destino | 21 |
| 1.2 | Il numero TRE | 31 |
| 1.3 | Il numero QUATTRO | 35 |
| 1.4 | Il numero SETTE | 37 |
| | 1.4.1 Il SETTE nella Roma pagana | |
| | 1.4.2 Il SETTE nella Roma cristiana | |
| 1.5 | Il numero OTTO | 50 |
| | Note al Capitolo 1 | 56 |
| 2 | LA FONDAZIONE DELL'URBE | pag. 57 |
| 2.1 | Il rituale | 58 |
| 2.2 | Il nome | 66 |
| | Note al Capitolo 2 | 72 |
| 3 | UNA FORMA SEGRETA? | pag. 75 |
| | Note al Capitolo 3 | 90 |

PARTE II: HIEROSOLYMA D'OCCIDENTE

- | | | |
|-----|---|---------|
| 4 | <i>SANCTA URBS ROMÆ</i> | pag. 97 |
| 4.1 | Il viaggio di Dante | 98 |
| 4.2 | La nuova Gerusalemme | 105 |
| 4.3 | S. Croce in Gerusalemme | 120 |
| 4.4 | S. Maria degli Angeli e la Meridiana Astronomica | 127 |
| | 4.4.1 La Meridiana Astronomica | |
| | 4.4.2 Il disegno complessivo della pavimentazione | |
| | 4.4.3 La 'forma' dei Messaggeri celesti | |
| | 4.4.4 La matematica racchiusa in una stella | |
| | Note al Capitolo 4 | 165 |

5	LA NAVE DI SALVEZZA	pag. 183
5.1	La flotta di pietra	183
5.2	L'isola Tiberina, la nave di Esculapio	197
5.3	S. Maria del Priorato, la nave dei Crociati	203
5.4	S. Maria in Domnica, la nave di Noè	216
	Note al Capitolo 5	232

PARTE III: IL CAMMINO DI FEDE

6	IL PELLEGRINAGGIO INCESSANTE	pag. 243
6.1	Il cammino di fede	243
6.2	La visita alle sette chiese	254
	6.2.1 Il disegno impresso nella neve	
6.3	La scala verso il cielo	277
	6.3.1 La Scala Santa	
	6.3.2 S. Maria "Scala Coeli"	
	6.3.3 S. Maria in Aracoeli	
	6.3.4 Ss. Michele e Magno	
	6.3.5 Una città di Scale Sante	
	Note al Capitolo 6	319
7	LE CAVALCATE "SACRE"	pag. 335
7.1	Il corteo papale del "possesso" tra fasto e misticismo	335
	Note al Capitolo 7	352

RINGRAZIAMENTI pag. 355

BIBLIOGRAFIA pag. 357

Prefazione

Per visibilia ad invisibilia

L'interrogativo che Domenico Rotella pone nell'*incipit* de *Ai cortesi lettori* (parafraresi del *benigno* lettore di tanta letteratura seicentesca incentrata su Roma), è il seguente: perché ancora un libro su questa città?

La risposta è intrigante: l'ha scritto per sé, in un lungo lasso di tempo, recuperando scienze e conoscenze dimenticate ma ancora vive e attuali per chi, decidendo di ignorare la fretta e il consumo dell'informazione (che sembrano costituire il connotato proprio dei nostri tempi), ha l'aspirazione di andare oltre i dati ricavabili dalla messa a punto di un insieme di notizie (tratti distintivi, anche se utili, di un lavoro prettamente erudito), per accedere a una comprensione più profonda delle cose.

Ogni forma d'arte: pittura, scultura, architettura, musica, letteratura, per potersi manifestare e rendere intellegibile ha bisogno di rappresentarsi attraverso una materia che viene plasmata dall'Artista-Creatore. Per questo tramite l'artefice dell'opera comunica la sua intuizione di una conoscenza che nel momento in cui prende forma si rende visibile, anche se non sempre (o non necessariamente per tutti) comprensibile nel suo riferimento a una realtà di ordine superiore perché rivestita del manto della bellezza, il cui potere seduttivo sovente basta a se stesso e tende a nascondere ciò che la sapienza svela.

L'unione di bellezza e sapienza produce cultura i cui frutti costituiscono il patrimonio di cui ci nutriamo: Roma senza alcun dubbio è paradigma di questo patrimonio che da poco meno di tremila anni alimenta l'umanità all'insegna di un'idea dell'Urbe che si rinnova continuamente al presente, come un albero saldamente ancorato nell'*humus* rigoglioso della cultura mediterranea, che protende i suoi rami a rinviare sotto la freschezza della sua ombra l'Europa intera e li spinge fin oltre le colonne d'Ercole, rinascendo ad ogni primavera con l'incanto dei suoi fiori pronti a maturare nella sapienza solstiziale dei frutti.

Per gustare pienamente questi frutti occorre recuperare la chiave di lettura che apre l'accesso alla conoscenza formalizzata nella Roma antica e in quella cristiana, *recto e verso* della moneta aurea che rappresenta la città – i due perni intorno ai quali ruota il volume –, conoscenza che passa attraverso il simbolo, principio che ha una forma inseparabile dalla sostanza, elemento di mediazione fra il celato e il manifesto: quello dei numeri, quello dei riti, quello dell'idea della Gerusalemme d'Occidente, che nel loro ricollegarsi “all'essenza stessa dell'universo” penetrano dentro realtà visibili per manifestare quelle invisibili.

L'invisibile di un monumento o di una città è tale non perché il manufatto o il luogo sia di per sé inaccessibile fisicamente o non percepibile dai sensi, ma perché di esso si è persa la consapevolezza del codice genetico che lo ha costituito, e che è fissato per suoni, immagini, emozioni che rimandano sempre ad un mondo illusorio, il quale ritrova la sua giustificazione ideale nell'arte, che rende visibile la natura delle cose. In altri termini, ciò che ha fissato e concretizzato la bellezza del nostro intero paese: città grandi e piccole,

paesaggio, territorio sono l'incontro tra le valenze culturali espresse da ognuno degli elementi di tale codice e la nostra capacità di comprenderli ed interpretarli.

Senza il recupero di questa attitudine alla conoscenza, che oggi sta nuovamente entrando in punta di piedi nella coscienza collettiva provando ad innovare i suoi strumenti d'indagine, anche il *genius loci* di Roma rimane difficile da cogliere per apprezzare in profondità la *mens* ispiratrice di tale capolavoro.

Questo, in estrema sintesi, il senso del volume che attraverso *exempla* sottolinea e ribadisce in modo sottile l'idea costitutiva originaria della città, per impedirle di disgregarsi e perché la materializzazione dell'idea formatrice della realtà dell'Urbe non la nasconda fino al punto di renderla invisibile.

La modalità attraverso la quale l'Autore scopre l'invisibile socraticamente nasce dal dialogo che intraprende lungo tutte le pagine del testo con scrittori, artisti, santi, imperatori, pontefici, principi, fino ad arrivare alla scelta – sotto questo profilo, forse, inconsapevole – di rivolgersi per la presentazione di questo volume alla Scrivente che, nell'impegno del restauro monumentale, a questi principi con i suoi Amici e Collaboratori ha fatto costantemente riferimento, per far venire alla luce la potenza dell'archetipo creatore incarnato nella città e rinnovato nei suoi monumenti.

Roma, primavera 2015

Laura Gigli

Storico dell'arte presso le Soprintendenze
Architettonica di Roma e Speciale per il Patrimonio
Storico Artistico ed Etnoantropologico

Introduzione

Ai cortesi lettori

Questo libro che vi apprestate a leggere è il risultato di un lavoro di ricerca svolto nell'arco di circa trent'anni, ma è anche figlio delle colpevoli pressioni di numerosi amici che, bontà loro, erano rimasti affascinati da certi discorsi da me fatti, in tempi diversi, sul tema di Roma città unica per antonomasia, avida e generosa insieme poiché mostra molto di sé e insieme altrettanto cela.... ma in fondo, il libro è anche frutto di una mia "necessità" personale, in quanto ho approfittato dell'occasione per riordinare pensieri e "scoperte" che, con l'avanzare dell'età, avrei quasi sicuramente dimenticato o perduto, anche perché spesso affidati a un mare di carte sparse, bigliettini (perfino "post-it"), annotazioni che ho vergato a margine su pagine di polverosi libri, bozze di conferenze, appunti disordinati. Quello che vi troverete a percorrere è un viaggio, attraverso chiese e strade di Roma, un po' diverso dal solito, un "invito" a vedere "le cose vecchie con occhi nuovi". La Gerusalemme d'Occidente, l'Urbe Santa, si mostrerà nella sua dimensione più ideale e trascendente, una Roma maestosamente visiva ed enigmaticamente segreta. È un cammino, come racconta il sottotitolo, "quasi" mistico, laddove il "quasi" vuol dire che tale percorso può anche essere quello dell'uomo comune qual sono, purché si muova con umile determinazione alla ricerca di radici e di risposte; un viandante curioso, assetato,

investigatore, ma che non ha mai la pretesa – né potrebbe ragionevolmente averla – di essere un sapiente, un maestro. Un uomo che in buona fede scopre (o, buon ultimo, crede di aver scoperto) disegni mirabili e superiori – dove altri vedono solo belle esteriorità – e con entusiasmo desidera condividere la meraviglia delle sue scoperte, magari inducendo anche in altri la stessa sete di conoscenza. Qui vi sono certamente suggerite, in maniera articolata, anche ipotesi e teorie che non vogliono affatto convincere per loro fondatezza, ma che intendono solo insinuare un ipotetico dubbio quando, nel procedere in questo immaginario viaggio, si incontreranno verità sconosciute, ma non per questo infondate.

Il perno su cui ruota questo libro è in realtà duplice, la Roma pagana/profana e quella cristiana/sacra, ognuna dotata di un corposo substrato di complesse allegorie in grado di sostenere il senso stesso della sua grandezza. Segni, numeri, proporzioni e immagini che oggi a noi uomini ipertecnologici del Terzo Millennio sembrano poco più che bizzarrie, ma che in realtà affondano le loro radici in un sacro mondo iperuranio. Erano i nostri avi ad essere dei sempliciotti creduloni oppure siamo noi a non essere più in grado di riconoscere certi reconditi algoritmi dell'universo?

Domenico Rotella

A SABRINA ED EUGENIO

Parte I
Nascita e presagi

1. IL SEGRETO DEI NUMERI

1.1 IL SEGNO DEL DESTINO



Tra il primo Romolo e l'ultimo (Romolo Augustolo) intercorsero dodici secoli, uno per ognuno dei dodici avvoltoi avvistati dal Fondatore prima del rito fatale. Questo non è che uno degli innumerevoli 'segni' di cui è costellata la vicenda di Roma, soprattutto dal punto di vista della particolare ricorrenza di certi modelli numerici, primo fra tutti il misterioso numero sette. La letteratura al riguardo è veramente copiosa, ma le semplici, ammirate riflessioni di quel raffinato e sensibile cultore di Roma che fu Giuseppe Baracconi possono fornire una prima interessante chiave di lettura: *"Fu caso fortuito ovvero una cir-*

costanza fatale codesta settemplicità dei colli di Roma? Pochi ignorano come, fra i numeri, sia il sette di buon augurio o, per dirla meno volgarmente, che esso fu, sin dai tempi più remoti, favorito, mirabile in ogni ordine d'idee e di fatti: nel matematico, nel cabalistico, nell'astrologico, nel morale, nel mistico, nel fisiologico, in tutta insomma la storia della umana famiglia, dai sette giorni della creazione ai sette testi dell'ultimo atto legale dell'uomo.

Che pensare dunque dei sette monti d'una città destinata a riassumere in sé la storia della intera umanità? Roma non dovette ignorare le prerogative del numero settenario e ne fece, indubbiamente, oggetto di culto, come col tre e col sette medesimo, praticarono già altre civili nazioni. Anzi, secondo una antica tradizione, favorevole al mio asserto, l'incolumità dell'impero di Roma sarebbe dipesa dall'esistenza di sette pegni fatali, riuniti qui da diverse parti, e custoditi gelosamente nei tempi.

Questi furono il Palladio o statuetta di Pallade portata da Troia; l'Aco di Pessinunte, pietra scura, conica, venerata per Cibebe; la Quadriga in terra cotta di Veio; il Cenere di Oreste; lo Scettro di Priamo; il Velo d'Illionea; gli Ancili o dodici scudi sacri, fatti a scrupolosa imitazione di uno cadutone dal cielo. É forse in omaggio al numero sette che la storia di Roma conta anche sette re e tre ordini di Settemviri o magistrati, sulla giustizia, sul censo agrario e sui lettisterni degli Dei. Infine – ultima e fatale preponderanza del sette nelle sue vicende! – l'impero di Roma, sorto e cresciuto sui sette colli del Tevere, va a sfasciarsi a Costantinopoli, città anche essa detta dalle sette colline.”¹

La duplice valenza di Roma quale capitale d'uno sconfinato impero e nel contempo centro visibile della Chiesa universale fece sì che la potenza simbolica del numero sette trovasse qui un'esaltazione non riscontrabile altrove. Pertanto, con la fina-

lità di giungere ad una immediata comprensione del testo, potrà giovare una rapida panoramica su alcuni esempi distintivi delle due manifestazioni.

Nel seguito, dal punto di vista metodologico, in alcuni casi si provvederà a evidenziare la 'radice' simbolica insita nei numeri di più cifre, seguendo in ciò la più elementare e praticata delle procedure numerologiche, ossia sommando via via le cifre stesse fino a ricavarne una sola. Non per tutti la numerologia possiede un fondamento scientifico, o comunque significativo, ma è indubbio che mediante le suddette operazioni è possibile osservare il concatenarsi di curiose e sorprendenti 'coincidenze'.

Osservando ed analizzando – forse con occhi nuovi – alcuni insigni monumenti romani si possono incontrare di continuo fatti, elementi, simbologie che rimandano al significato recondito dei numeri, ossia agli strumenti mediante i quali possiamo percepire tangibilmente le perfette proporzioni del Creato. L'argomento è di una tale vastità che appare utile – anzi indispensabile – proporre al riguardo almeno alcuni tratti essenziali che siano in grado di fornire un'immagine orientativa della segreta potenza dei numeri, anche al fine di agevolare la lettura dei capitoli successivi.

É noto che il valore del π (3,14) è di enorme importanza in quanto è il coefficiente che consente alla geometria piana di trasformarsi in geometria dei volumi, quindi di passare dal monodimensionale al tridimensionale mediante l'espansione nello spazio. É un numero misterioso, che ancora al giorno d'oggi non si riesce a 'decifrare': perché il volume della sfera, il solido più perfetto e 'divino', è basato proprio su quel rapporto numerico? Non è dato saperlo, tuttavia un'opinione un po' eterodossa rimanda a una 'coincidenza' molto interes-

sante. Nella Bibbia Dio decide di rivelare il suo nome (*“Io Sono”*) ad un mortale e lo fa, per la prima volta, con Mosè: ciò avviene nel libro dell’Esodo al capitolo 3, versetto 14. In tal modo il π diventa una lontana eco dell’inconoscibile vero Nome di Dio, la cui modulazione genera il suono che si spande armonicamente nell’universo e, sotto forma di proporzione matematica, genera i numeri e le loro esplicazioni. Gli antichi Egizi conoscevano perfettamente il valore del 3,14 avendone già calcolato le migliaia di cifre decimali. Il π è sicuramente un quoziente fra due numeri: dividendo il numero 355 per 113 si ottiene esattamente il valore del π . Ma nessuno è mai riuscito a penetrare il mistero del perché si tratti proprio di tali numeri. La teologia aritmetica è stata in realtà un elemento costante e ricorrente nel cristianesimo primitivo, tanto che Sant’Agostino (354 – 430) la giustificò in questi termini: *“Ignorare o sottovalutare il significato mistico dei numeri significa precludersi la comprensione di un’infinità di nozioni contenute, in forma di raffigurazioni, nella Scrittura. Uno spirito nobile non rinuncerà facilmente a cogliere il significato e la ragione dei quaranta giorni di digiuno di Mosè, di Elia e di Nostro Signore. E la chiave di questo mistero si trova unicamente riflettendo sul numero espresso”*² Sant’Isidoro di Siviglia (560 circa – 636) scrisse un trattato sui numeri sacri (*Liber numerorum qui in Sanctis Scripturis occurrunt*). Sant’Ireneo (130 – 202), lo stesso Sant’Agostino e San Girolamo (347 – 419/420) furono a loro volta insigni studiosi della matesi (dal greco *mathesis*, insegnamento), la dottrina che si avvaleva dell’uso della metafisica unito a quello delle scienze matematiche, per definire le leggi della vita dell’universo. Gli specialisti di matesi furono, fino al XVII secolo, sempre sacerdoti: ad esempio il vescovo di Vigevano Juan de Caramuel (Madrid 1606 – Vigevano 1682) scrisse sull’argomento molte opere,



Fig. 1 – G. Reisch (1467-1525), in *la Margarita philosophica*, 1503.
Confronto fra il calcolo mediante cifre indo-arabe e quello con l'abaco.

fra cui *Mathesis audax* (1660). Successivamente la matesi fu trascurata e cadde nell'oblio più totale.

In differenti contesti culturali e religiosi, come il Pitagorismo, il Plotinismo, la Gnosi e la Cabala ebraica, è possibile incontrare anche differenti numerologie nelle quali i numeri hanno un significato così pregnante da mettere in crisi la teoria del mondo sorto dal caos. Il numero che mette maggiormente in discussione queste strane teorie di casualità è il numero 1,618, già conosciuto dagli antichi e detto "sezione aurea" o "numero d'oro" o "divina proporzione". Lo si riscontra in geometria come in fisica, in botanica, in zoologia, in mineralogia, in chimica, nel microcosmo come nel macrocosmo, dagli organismi infinitamente piccoli sino agli enormi corpi celesti. Lo stesso corpo umano, quando le sue proporzioni sono perfette, è tagliato alla vita secondo il numero d'oro, e nel medesimo rapporto stanno i vari organi tra loro, dal naso all'alluce. L'argomento sarà diffusamente trattato in seguito nel capitolo dedicato alla chiesa di S. Maria degli Angeli.

Uno degli strumenti più utilizzati dalla numerologia consisteva e consiste nell'attribuire ad ogni lettera dell'alfabeto un preciso valore numerico, al fine di trarre indicazioni e presagi di vario tipo analizzando il nome di persone, luoghi e cose. Quest'arte particolare era nota presso gli antichi Ebrei col nome di "*gematria*", ma anche presso gli Arabi e i Cinesi; tuttavia è stata proprio quella ebraica a costituire il cardine numerologico che – consolidatosi poi nell'alfabeto greco – si è tramandato sino ai giorni nostri. Senza addentrarsi in un campo altrimenti immenso, si sottolinea comunque che l'armonia dell'universo può essere avvertibile mediante precise proporzioni matematiche, rintracciabili anche in quei toni musicali o sonori che i pitagorici ponevano a base dell'evoluzione

cosmica. Le lettere dell'alfabeto, quindi, sono la rappresentazione grafica dell'articolazione di un suono.

Del resto, la stessa Creazione ha avuto il suo presupposto nella Parola di Dio (il Verbo o Logos)³ e la sua attuazione mediante l'articolazione del relativo suono: nel primo capitolo della Genesi ogni azione creatrice di Dio si compie nel preciso momento in cui Egli pronuncia delle parole (manifestando così la sua volontà) e dice – ad esempio – “*sia la luce*” oppure “*sia il firmamento*”, etc⁴. Ecco allora che anche i nomi di cose e persone, pallida eco di quelli ‘segreti’ che solo Dio conosce, sono dei suoni esprimibili con dei numeri, come si vedrà anche in merito alla fondazione di Roma.

Tornando all'alfabeto ebraico, questo constava di 22 consonanti, ma era mancante delle vocali che furono aggiunte in epoca molto tarda (V-VII sec. d.C.) per fissare la tradizione fonetica del testo biblico. Nella scrittura ebraica non vi sono figure speciali per i numeri: a ciò suppliscono le prime nove lettere dell'alfabeto per le unità, le successive nove per le decine, le ultime quattro assieme alle cinque lettere finali per le centinaia. Tale sistema di numerazione viene usato talvolta nelle Bibbie ebraiche correnti per indicare la successione dei versetti e dei capitoli nei singoli libri.

Il sistema numerico della lingua ebraica risultò presto insufficiente. Si ricorse, pertanto, all'alfabeto greco (peraltro derivato a sua volta da un alfabeto di origine semitica) nel rappresentare le cifre e subito apparve in ciò notevolmente superiore a quello ebraico. L'alfabeto greco (o meglio, ionico-attico) comprende 24 lettere (7 vocali e 17 consonanti) ma anticamente comprendeva anche altri segni, caduti in disuso in tempi storici diversi. Tra questi si ricordano qui solo quanti avevano anche una valenza numerica: